

I COMMENTI

l'Unità 15 Venerdì 9 maggio 1997

DALLA PRIMA

governo. Le socialdemocrazie che abbiamo di fronte sono cioè soggetti politici non statici, anzi appaiono in netta evoluzione sia laddove vincono sia là dove faticano a costruire una vincente strategia di governo. Tracciare una netta linea di demarcazione con queste esperienze come se fossimo di fronte a «cani morti» separerebbe la sinistra italiana da un processo di rinnovamento che non può restare entro i confini nazionali.

Del resto la stessa Internazionale socialista si è arricchita di apporti di forze che non sono di tradizione socialista, per cui, in questo caso, mi sentirei di considerare giusta la richiesta di Veltroni di rendere evidente tutto ciò in un cambio di nome che dica che l'organizzazione mondiale è «Internazionale dei democratici e dei socialisti».

C'è però un punto dell'intervista di Veltroni in cui il suo pensiero si precisa e merita qualche altra considerazione. Il vicepresidente del consiglio, che pure torna ad escludere l'ipotesi del partito democratico, nel definire le due sinistre parla di Rifondazione e dice «l'altra è il centro sinistra». Per dare forza al suo ragionamento Veltroni considera come esperienze di centro-sinistra sia quella di Clinton, sia quella di Tony Blair. Se si riferisce ai programmi, all'ispirazione programmatica, Veltroni ha ragione, ma se mette a confronto esperienze di forze politiche ha torto.

Lasciamo stare Clinton e facciamo un rapido riferimento a Blair. Per quanto radicale sia stato il processo di rinnovamento che Blair ha imposto al suo partito, li siamo di fronte ad una trasformazione di una formazione politica, possiamo persino chiamarla una rifondazione, che ha raccolto dentro di sé altre culture e altri umori. L'Ulivo si è presentato, invece, come una coalizione di diversi, ciascuno pronto a ridiscutere se stesso, ma mai fino al punto da annullarsi in una unica formazione politica. Prospettiva che non è alle viste e che se venisse perseguita probabilmente restringerebbe il campo di attrazione dell'Ulivo, la cui forza sta per l'appunto nella combinazione di tradizioni e progetti che su molti punti divergono.

Altra cosa sarebbe sostenere che una vincente esperienza di governo potrebbe avvicinare a tal punto tutta o parte della coalizione così da dar vita ad una più grande formazione politica. Ma si tratta di un processo per l'appunto, in cui al Pds spetta un compito del tutto particolare. Qual è questo compito? Quello di essere la forza trainante del rinnovamento, quella più capace di mettersi in discussione fino a prospettare persino una propria mutazione nella natura di partito. Così ho letto il progetto della Cosa 2. Non già come l'adunata dei reduci, anche se mettere assieme pezzi già esistenti della sinistra socialista laica e cattolica sarebbe un gran merito, ma come il tentativo di dare all'Ulivo una forza di sinistra forte e moderna in grado di combinarsi con altre esperienze e soprattutto con quelle a cui guardano quei ceti moderati che rifiutano il rapporto con la destra. L'identità di questo nuovo partito potrà non essere interamente socialdemocratica, ma sarebbe un errore se la considerassimo fuori dal laboratorio aperto dalle grandi socialdemocrazie europee.

Evidente che questi ragionamenti rimandano al tema di fondo attorno al modello istituzionale che per Veltroni deve essere interamente bipolare nel senso della spinta verso il bipartitismo, per altri deve partire da un bipolarismo di coalizione. Questa seconda ipotesi sembra più vicina alla multiforme esperienza italiana - a destra come a sinistra - e non ci costringe entro scorciatoie per le quali questo paese non sembra pronto né forse sarà pronto mai.

[Giuseppe Caldarola]

DALLA PRIMA

e sicurezza invece che della vergogna di una città volutamente ignorata in fatto di cultura e perfino di tecniche sociali dell'accoglienza e della convivenza. Che giudica cosa da «segreteria» e da «partiti romani» la costruzione di rapporti politici in luogo della relazione immediata tra un aspirante sindaco e le folle mute di chi vota. Che chiede sempre e soltanto di essere governata da una giunta piuttosto che da un'altra, così da poter tornare ad occuparsi dei fatti propri, e mai si immagina la possibilità di essere soggetto politico responsabile fra altri soggetti, così da ricreare una comunicazione e una socialità capaci di prassi. Già: ma a Milano sono tanti a credere che l'unica prassi sia quella «delle scelte economiche e imprenditoriali». Tutto questo, caro Giudici, ha consegnato da tempo Milano alla sua china di destra. Perciò, quando le elezioni passeranno, toccherà spero anche a Lei una ricerca più meditata sulle vere «anime morte» di questa città. Le auguro, per quell'occasione, di essere meno sprezzante, così che, contro la destra, si possa davvero lavorare. Cordialmente.

[Lidia Campagnano]

Il tema della giustizia, il voto di Milano e le polemiche su Bertinotti, il rientro dei Savoia. Son questi i temi scelti ieri da una quarantina di lettori del nostro giornale che hanno telefonato al numero verde esprimendo dubbi, perplessità, consigli. Anna da Milano esordisce dando «tutta la solidarietà al giudice D'Ambrosio. Siamo tantissimi a pensarla così e quel Folena parli un po' meno». Luigi Salmaso di Torino ha addirittura sospeso l'iscrizione alla sezione «Monterosa» del Pds perché è «esterrefatto» per il tentativo di modifica dell'articolo 513 del codice penale. «Mi ero spellata le mani per applaudire Massimo D'Alma quando è venuto a Verona» confessa Teresa Benedetti, di professione insegnante, «ma adesso sono confusa per quel che sta accadendo sulla giustizia. Non cedete a Berlusconi, non lo fate». Livio di Corsico (Milano) è dello stesso avviso. «Temo che si vada preparando un brutto pasticcio del tipo: ora salviamo Berlusconi e poi abbiamo le mani libere per riorganizzare la giustizia». La signora Pusceddu di Cagliari si chiede: «ma che sta accadendo al Pds? Davvero vuol fare della giustizia una merce di scambio?». La stessa signora, poi, dichiara d'aver ammirato «la signo-

AL TELEFONO CON I LETTORI
«La nostra solidarietà va al giudice D'Ambrosio»

rità» di Romano Prodi di fronte «alle ingiurie» dell'ex ministro del Polo, Giulio Tremonti, nella trasmissione tv di Gad Lerner. Sempre da Cagliari, Ornella Ferrari, difende a spada tratta i magistrati «alcuni dei quali sono morti per difendere la giustizia vera» ed è indignata al pensiero che «la Costituzione che è stata scritta da Calamandrei» possa essere rivista da Marco Boato o da Titti Parenti.

E veniamo a Bertinotti che fa ancora schiumare di rabbia, dopo l'indicazione di votare a Milano scheda bianca, gran parte dei lettori. È questo il parere, per esempio, di Mario Melani di Castel Franco di Sotto («il leader di rifondazione si illude quando la destra lo adula»). Vincenzo Talarico «vecchio compagno di 87 anni» che

da Milano si dichiara molto turbato per la «cattiva azione» di Bertinotti. «Sarebbe una grave disfatta consegnare Palazzo Marino alle destre». Ma la lista degli inquieti non finisce certo qui. Gabriele Messina è un giovane di 19 anni, milanese, con tanto di tessera di Rifondazione. «Non sono d'accordo con Fausto e quindi voterò per Fumagalli anche se c'è da aggiungere che quest'ultimo ha fatto del tutto per tenerci separati e lontani». Da Bergamo, però, Zita Merighetti, dice che ha fatto molto bene Fumagalli a non concedere

Oggi risponde
Rachele Gonelli
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



l'apparentamento. «Conosco un sacco di gente che, se fosse successo questo, non voterebbe per il candidato dell'Ulivo. E, in ogni caso, è meglio morire subito che non sulla graticola come sta accadendo al governo». Rizzieri Pinto, ha 70 anni e vive a Verbania. «Io non voterei normalmente per Fumagalli ma giunti come siamo allo scontro frontale, invito i miei otto fratelli che stanno a Milano a recarsi alle urne per dare la preferenza al candidato del centro-sinistra». Ma c'è anche chi difende Fausto Bertinotti. È il caso di Franco Bergonzoni di Modena che così dice: «se fossi di Milano voterei scheda bianca, visto che, all'inizio, una possibilità di accordo a sinistra c'era» ed è il caso pure della signora Irene Calarco di Napoli mentre Al-

[Mauro Montali]

UN'IMMAGINE DA...



TLAXCALA. Il presidente Clinton e la first lady Hillary si provano le tradizionali maschere messicane. La coppia presidenziale si è regalata un giro fra bancarelle e botteghe di prodotti artistici e artigianali a Tlaxcala come pausa di relax fra gli impegni della visita di stato in Messico.

Win McNamee/Reuters

TORNA L'EX PM?

Se Di Pietro s'aggira per la politica

ALBERTO LEISS

Uno spettro si aggira, ancora una volta, nel Palazzo della politica italiana... Non bisognerebbe mai cominciare un articolo con l'abusata citazione dell'incipit del «Manifesto» di Marx. Ma in questo caso la tentazione è irresistibile, trattandosi del riaffacciarsi alla politica di Antonio Di Pietro: sarebbe la terza edizione di un suo rientro nel gioco un po' estenuato della transizione italiana, dopo due dimissioni clamorose, prima da magistrato, e poi da ministro. Quel vecchio autore concepì un'altra sentenza famosa e molto citata: la storia si presenta in forma di tragedia, e si ripete in forma di farsa. Se l'azione di «mani pulite», la vicenda di Tangentopoli - di cui l'ex pm milanese è stato e forse resta il simbolo più popolare - hanno sicuramente avuto anche tinte tragiche, resta da chiedersi se questo scomparire e riapparire di Di Pietro sulla scena politico-spettacolare possa alla fine esaurirsi in una specie di farsa, con la consunzione simbolica definitiva di quanto di positivo c'è stato nell'azione della magistratura milanese.

Un esito alimentato magari dal clamore con cui i mass media continuano ad accogliere qualunque iniziativa pubblica dell'ora avvocato Antonio Di Pietro.

Lui stesso ha protestato: «Ma è possibile che un cittadino normale non possa dire la sua senza che per questo si debba dire che vuole entrare in politica?». Domanda che non fa un grinza, se non che il protagonista di questa vicenda non è proprio un «cittadino normale». Un cittadino normale non si metterebbe a organizzare un convegno con Occhetto, Cossiga, Segni e altri partigiani del maggioritario e del bipolarismo «spinto», e del presidenzialismo, con il dichiarato intento - perfettamente legittimo e sicuramente condiviso da molti, beninteso - di condizionare l'esito dei lavori della Bicamerale sulla riforma del sistema di governo e di rappresentanza della Repubblica.

In questa intenzione, per la verità, c'è assai poco di farsesco. Giacché se i risultati della mediazione che sarà necessario raggiungere nella Bicamerale, per scongiurare il fallimento, non avranno una evidente forza politica, lo svolgimento del successivo referendum popolare potrebbe vedere facilmente il sorgere di un «partito dei contrari e degli scontenti» (magari con un'appendice leghista) la cui capacità di agire anche all'interno dei non troppo coesi poli di centrosinistra e di centrodestra non può essere sottovalutata.

Sarebbe l'ultimo dei paradossi italiani: per un difetto di scelta bipolare - vero o supposto - i bipolaristi più convinti potrebbero trovarsi a svolgere il ruolo di motori di un'alleanza trasversale forse capace di scompaginare quel tanto di bipolarismo reale fin qui realizzato.

Ma anche senza immaginare questi scenari difficilmente pre-

vedibili, resta il fatto che l'andare e venire del fantasma-Di Pietro sembra tuttora in grado di suscitare ansie e timori. Forse la figura del magistrato più famoso di «mani pulite» è destinata - un po' per sua scelta, un po' sul malgrado - al ruolo di termometro instabile delle patologie della cosiddetta «rivoluzione» italiana.

A cominciare proprio da quell'insidioso scivolamento simbolico - da cui l'uso del termine «rivoluzione» - che ha attribuito a una coraggiosa inchiesta giudiziaria il senso di una palingenesi politica. Qui, a mio avviso, c'è un dato profondo della crisi della politica nel dopo-89, forse non solo in Italia. L'ho letto nelle paro-

le di un lettore del nostro giornale, ascoltato al telefono qualche giorno fa, tra i tanti preoccupati di una possibile «rivincita della politica» contro i «magistrati onesti»: «Posso accettare che il socialismo non si può più fare, ma le legge deve essere uguale per tutti». Una sfiducia nelle capacità di cambiamento della politica - lo stesso sentimento può avere naturalmente anche una matrice di «destra» - che si trasforma direttamente in un'aspettativa per l'azione della giustizia.

Ecco allora che il fantasma-Di Pietro si carica di un messaggio giustizialista.

L'altra patologia è rappresentata dalla fatica e dall'incertezza nell'imboccare una direzione chiara per il riassetto del sistema politico terremotato. Troppe aspettative deluse, o pronte a deludersi, dopo tanta enfasi sull'unico aspetto del «potere di decisione» di una democrazia ben funzionante?

Ed ecco il nostro fantasma assumere un altro minaccioso aspetto: quello di un populismo autoritario, che alla fine potrebbe sciogliere con virile durezza le esitazioni della «politica romana».

Forse Di Pietro - i cui comportamenti assomigliano a volte a uno strano mix di ingenuità e arroganza, di coraggio e di disinvoltura - non merita personalmente di suscitare tanto timore. Ma l'improvviso periodico riapparire del suo spettro, riflesso di una fase nevrotizzata della vicenda politica italiana, potrebbe anche agire come monito per gli altri soggetti della rappresentazione. Per lo meno per tutti quelli che vedono con qualche preoccupazione l'esito di una deriva giustizialista e/o populista. Se prevarranno questi atteggiamenti culturali e mentali, nella politica e nell'informazione, e se la riforma del sistema politico si presenterà con caratteristiche convincenti di fronte a un paese ormai un po' stanco, allora anche il normale cittadino Antonio Di Pietro potrà dedicarsi alla politica - e in effetti sembra che la voglia non gli manchi, mentre attende i risultati delle inchieste a suo carico - senza suscitare eccessive inquietudini.

Magari facendoci finalmente capire che cosa veramente vuole da che parte sceglie di stare.

L'INTERVENTO

Ma la lingua dei ghetti neri è frutto di povertà

NANNI RICCOBONO

Ma come siamo bravi, noi europei, ad apprezzare la letteratura afroamericana. Quanto ci piace la lingua dei neri (ebonics, black english?). Il loro rap. I loro corpi in movimento. Parlo di un'élite s'intende, di questa Europa già ultraraffinata. Una élite di intellettuali europei, veri estimatori della produzione culturale dei niggers. I negri. Quelli che invociamo quando siamo stanchi per dire: «ho faticato come un negro». Poi magari a casa la sera leggiamo Amiri Baraka. Abbiamo proprio capito tutto. Scriviamo articoli sui giornali (il nostro giornale, l'Unità, e altri) per spiegare ai lettori la raffinata fantasia della lingua nera: omette il verbo del participio, sbatte l'infinito per qualsiasi tempo, niente S alla terza persona, pochi e ripetuti vocaboli, motherfucker come se piovesse... Dimentichiamo di raccontare ai lettori alcuni dettagli. Gli studenti neri nelle scuole americane vanno maluccio assai. Nell' sforzo creativo di «inventare» la propria lingua, ahimè, hanno trascurato di imparare l'inglese. A Portland, in California, l'anno scorso il dipartimento cittadino dell'educazione, disperato nel raccogliere i tanto miseri frutti dell'istruzione nelle medie superiori, decise che l'ebonics era una lingua a sé. E chi parlava ebonics andava considerato a scuola come uno studente straniero di recente immigrazione. Sono pochini quelli che riescono ad arrivare al college e a trovare successivamente un buon lavoro. Certo, non parlo di un lavoro buono quanto quello di un bianco con la stessa cultura, sempre negri sono, radicalmente discriminati (ecco un breve elenco di libri sull'argomento: Alfred Williams, «The angry ones», Sam Fulwood III «Waking from the dream: my life in the black middle class» e poi i libri di Chester Himes, Connie Briscoe, Gloria Naylor...).

Ci siamo chiesti come mai gli studenti afroamericani non parlino inglese e parlano ebonics? È lo stesso motivo per cui i siciliani o i padani delle zone depresse fino a non molti decenni fa non parlavano l'italiano. È lo stesso per il quale i bianchi poveri degli stati poveri del sud degli Usa non parlano inglese. White trash: spazzatura bianca. Cosa credete che parlino? Parlano ebonics, la lingua dei neri. Cioè, la lingua dei poveri («Your blue ain't like mine» di Carol Bebe Moore Campbell è il romanzo più illuminante). Siciliani e padani ce l'hanno fatta. La spazzatura bianca del Delta del Mississippi ce la sta faticosamente facendo. Vi ricordate il maestro Manzi di «Non è mai troppo tardi»? Chunque sia stato il maestro Manzi in America, per i niggers è sempre stato troppo tardi. Sono neri e sono poveri in canna. Noi europei, che la miseria la viviamo come l'insorgere acuto del problema albanese o bosniaco (e che abbiamo anche dimenticato il genocidio e la deportazione di 50 milioni di africani avvenuti solo qualche secolo fa, per mano nostra), ora elaboriamo sui prodotti della creatività degli afroamericani in termini di copula e verbo all'infinito. Meno male che tanto loro, i niggers, ci odiano comunque, perché siamo bianchi. I niggers americani hanno una grande letteratura. La più grande che c'è in America e secondo me la più grande che c'è nel mondo in questo momento. E quella letteratura è grande perché ha qualcosa da narrare: l'ingiustizia e la sopraffazione, la discriminazione e il disprezzo del quale i negri sono oggetto da parte dei bianchi (c'è bisogno di ricordare la vicenda Texaco?). Dettagli, storie, pensieri, impressioni. Alcuni di loro riescono ad esprimere il loro odio per i bianchi. Altri lo covano con affezione. I maschi sognano le donne bianche (come status symbol e come vendetta), le donne sono sole e immerse nell'enorme famiglia di donne nere con grappoli infiniti di figli senza padre. Tutto ciò i narratori lo raccontano, come ogni bravo narratore che si rispetti, usando nei dialoghi la lingua parlata. Da sempre, non da «Push» in poi o come «Rappazzazione» del linguaggio narrativo. Questa lingua è l'ebonics, la stessa dei narratori bianchi del Sud. E i filologi che fanno sottili distinguono evidentemente non hanno confidenza con quello che si chiama, accademicamente, «vernacular african american english» (quattro cattedre «nobili» a New York). Ci sono poi quelli che pensano che, dal momento che l'ebonics (vernacolare fatto soprattutto di vocaboli) lo parla anche la scarna middle class nera, sia un fenomeno culturale «doc», un'invenzione poetica e non un'invenzione sociale dei quali i neri farebbero tanto volentieri a meno (Ralph Ellison «Shadow and act»). Che volete, ognuno è libero di farsi le proprie illusioni.

DALLA PRIMA

In altre parole, il discorso di Giudici era con ogni evidenza un discorso fra compagni, cioè fra persone per le quali la parola «antifascismo» continua ad avere un significato e un contenuto estremamente precisi, ad esprimere uno specifico e organico sistema di valori di cui non c'è nessun bisogno di sentirsi depositari in esclusiva per pensare che non debba né possa appartenere a tutti: non, per esempio, ai fascisti, e nemmeno a chi ne ha raccolto l'eredità politica e a chi si fa un vanto politico di averli «sdoganati».

Tirare in ballo, a questo proposito, i nobili inviti alla pacificazione nazionale del presidente della Camera è troppo comodo e anche, se dobbiamo dire tutta la verità, un tantino sleale.

Un conto, infatti, è dire, come dice Violante, che la guerra civile è finita da un pezzo e che la festa della Liberazione, che ricorda e celebra questa fine, deve diventare la festa di tutti gli italiani; e un altro, diversissimo conto è sostenere che gli ideali in nome dei quali quella guerra è stata combattuta e vinta non esistono più, non sono più invocabili, sono «importanti» sì, ma talmente condivisi e scontati da non pesare più, da non fare più alcuna differenza.

Esistono, invece; e fanno ancora differenza; ed è non solo lecito, ma sacrosanto invocarli fra noi, fra compagni, non per fare «propaganda», ma per ricordarci a vicenda quali siano i valori - alcuni dei valori - che continuiamo ad avere in comune e quali gli avversari - i peggiori avversari - dai quali è necessario continuare a difenderci insieme.

[Giovanni Raboni]